del popolo
la Voce
in più
spettacoli
www.lavoce.hr
Anno 5 • n. 35
lunedì, 25 marzo 2019

IL DIALETTO DI FURBAĆONA LUOGO D'INCONTRO

TEATRO

«Furbaćona», in scena da oltre un decennio

Il regista Jasminko Balenović illustra la versione croato-ciacava di Branko Lučić

2|3

IL PERSONAGGIO

Mario Lipovšek Battifiaca

Il noto attore, conduttore, cantante e comico si svela in un'intervista

4|5

OPERA

«Il Barbiere di Siviglia»

Damiano Michieletto mette in scena la commedia omonima di de Beaumarchais

6

DRAMMA ITALIANO

«Gli imbianchini non hanno ricordi»

Grande successo per la farsa in stile buffonesco dal titolo ambiguo

7

ARTE & CINEMA

Visita al neoinaugurato Dau di Parigi

Un progetto artistico che assicura una full immersion nell'Unione Sovietica

8

TEATRO

«FURBACCHIONA» O «FURBAĆONA» CHE CONTINUA AD ENTUSIASMARE

PARLA **JASMINKO BALENOVIĆ**, REGISTA DELLO SPETTACOLO DI ANGELO BEOLCO IL RUZZANTE, IN SCENA DA BEN 11 ANNI

Il contadino, il compare, la moglie, l'amante, l'amante-compare, la truffa, le mille peripezie e acrobazie morali, la soluzione, la commedia. Una commedia che sa d'amaro però, lucidissima nel fotografare la pochezza dell'uomo, la bassezza dell'impulso, la piccineria delle anime, l'egoismo, la violenza dei rapporti sociali, la condizione grottesca della vita. "La Moscheta" di Angelo Beolco il Ruzzante è diventata così la "Furbacchiona", o meglio "Furbaćona", con protagonista una Marijuča come tante, né meglio né peggio delle altre, il marito, un povero diavolo dell'entroterra che chiamano Pepić, il compare, che risponde a un soprannome crudo come quello di Žvane, il Marinaio (Trieštin), e naturalmente il Villano del prologo alias Škovacin, ma uno di quelli che ci vede bene perché osserva e ragiona, per cui arriva a concludere che l'uomo non ha colpa né pena se pecca: se pecca, e pecca sempre, è perché la sua Natura è più forte della sua cultura, perché, checché ne dicano i saggi, la volontà sarà anche la forza motrice suprema dell'umana natura, ma è lungi dall'essere una volontà libera.

La seconda versione della commedia

Il Teatro Popolare Istriano di Pola ha portato nuovamente in scena "La Moscheta" del Ruzzante nella strepitosa versione croato-ciacava di Branko Lučić. Per la sua seconda versione sono stati scritturati Valter Roša, Rade Radolović, Luka Mihovilović e Lara Živolić. Gli attori sono cambiati ma non il regista, e questo è un bene. Jasminko Balenović aveva diretto anche la prima versione della commedia, undici anni fa, e firma ora la regia della seconda che ha suggellato il successo dell'illustre precedente. Vista la reazione del pubblico, il remake potrebbe facilmente superare il prototipo in coppe e allori. Gli inviti si moltiplicano, il numero delle rappresentazioni cresce, la compagnia raccoglie la soddisfazione dei primi premi e il regista gongola. Gli abbiamo strappato un'intervista tra uno spettacolo e l'altro per parlare, naturalmente, di teatro e dintorni.

Voglio chiederle subito il perché di questo successo che dura nel tempo, perché mi sembra in contrasto con buona parte della produzione nazionale, condannata in partenza all'oblio. Ho in mente un regista di prestigio. Ogni anno mette in scena la storia di un'eroina classica che ama o odia fino al parossismo: la tragedia è venerata dalla critica, lo spettacolo fa incetta di premi, alla prima seguono due o tre repliche ed è fatta: lo spettacolo è morto e sepolto nel giro di una stagione se non prima. Nessuno ne parlerà oltre, nessuno chiederà il bis.

"Vede, il teatro è sempre la sintesi di un contesto: di un luogo, di un tempo, di una società. Bisogna confessare che il nostro contesto è irreparabilmente limitato, anche in termini puramente materiali: siamo un Paese piccolo, di dimensioni modeste, e lo spazio culturale riflette necessariamente queste dimensioni, sicché i testi dei nostri stessi autori, oppure gli adattamenti di autori stranieri, anche dei classici, vengono portati in scena ma poi non superano l'esame del tempo che passa: non reggono il giudizio inesorabile della posterità. Veramente gli esempi si sprecano, anzi direi che sono pochissimi i pezzi destinati a durare nel tempo e meno ancora quelli che si possono rappresentare ugualmente in località e regioni diverse dal luogo d'origine. 'Furbaćona' è a sua volta figlia di questo contesto e certamente ne condivide la sorte, ma in parte vi si oppone con tenacia. Bisogna innanzitutto dire che lo spettacolo è la riduzione di un classico del teatro italiano e mondiale: in realtà si tratta della prima commedia moderna. Moderna nel senso di epoca storica, se pensiamo che l'età moderna ha inizio con la letteratura rinascimentale e la commedia dell'arte, che a sua volta sono il terreno di coltura di quella che oggi chiamiamo semplicemente arte drammatica moderna.
Effettivamente è stata una grande sfida ripescare questa commedia allestita dieci anni fa e con successo, rifare tutto da capo, con un nuovo cast, nuove soluzioni interpretative e nuovo slancio, ancorché facendo tesoro dell'esperienza maturata nel primo allestimento. Ovviamente sapevamo quello che stavamo facendo: il testo di Branko Lučić che ha tradotto 'La moscheta' in dialetto istriano nella sua variante microlinguistica di Lindaro è un gioiello in sé, è materia vivente. La sua traduzione è fedele all'originale eppure Lučić gli conferisce un ché di personale e di autentico, vi aggiunge una dimensione locale in termini materiali ma anche psicologici. Sicuramente la sua traduzione e l'adattamento dell'originale al microcosmo istriano sono stati un fattore propiziatore per il successo della rappresentazione. Il dialetto, la lingua come retaggio immateriale, è un custode del teatro in quanto luogo d'incontro. È vero, il teatro è il prodotto di un determinato momento, tutto finisce con l'ultimo applauso, eppure è un polo d'attrazione per un vasto pubblico, a differenza di altre arti, senza nulla togliere alla poesia, s'intende. Il teatro è vivo, è vita. Il pubblico vede e sente l'uomo che recita in quella lingua, il contatto è diretto, immediato. Ovvio che poi la dimensione artistica s'intreccia a quella del divertimento nudo e crudo, come nel Rinascimento la stessa commedia dell'arte fu intrattenimento leggero nel senso odierno di entertainment, non meno che arte a tutti gli effetti. Ecco questi sono i motivi del successo di 'Furbaćona', che resiste al confronto con il passare del tempo, ed è come una tappa fondamentale per noi registi: ognuno di noi prima o poi nella vita conosce la 'Moscheta', se non all'università, in ogni caso in un momento successivo della sua carriera".

Anche la Commedia italiana del Rinascimento muove però dalla più dichiarata imitazione: gli umanisti italiani non poterono che ricorrere a quel Plauto e a quel Terenzio che avevano a loro volta ridotto e "contaminato" i Greci. Si ebbe così un'imitazione dell'imitazione, come spesso avviene nelle arti, certo non senza innovazione ed evoluzione.

"Il teatro moderno si occupa poco della commedia antica, che è semplicemente subordinata alla tragedia per presunto difetto di dignità e valore. Aristotele dedicò la sua 'Poetica' alla tragedia, ovvero a quello che oggi chiamiamo il dramma, mentre una simile dissertazione per la commedia non è esistita anche se Umberto Eco sostenne che ci fosse stata ma andò distrutta. Ad ogni modo l'evoluzione e l'affermazione della commedia nel corso del Rinascimento ha avuto una sua gestazione intrisa di numerose circostanze contingenti, dalla necessità di assecondare i gusti del popolo all'obbligo di cambiare continuamente argomento e soggetto, al semplice bisogno di guadagnare e sopravvivere facendo l'artista. È così che nasce l'improvvisazione, e da lì tutto lo sviluppo successivo dell'arte drammatica moderna".

L'idioma di Lindaro

Ma che cos'hanno di speciale i personaggi di questa 'Moscheta' furbacchiona che attirano anche oggi?

"La commedia del Ruzzante e la riduzione di Lučić possiedono quel non so che di gioioso, di gaudente, quell'eros, quella passione che tutto ispira e tutto muove, la gioia del gioco: i personaggi sono così divertenti e tuttavia così reali, per cui è come se parlassero di noi stessi o se parlassimo noi stessi. Uomini e donne del

di Daria Deghenghi

, UNA COMMEDIA UOMINI E DONNE

Ruzzante sono uomini e donne in carne ed ossa, sono umani fino all'esasperazione, sicché l'attore stesso rende meglio il personaggio che più gli appartiene come carattere, e sceglierà sempre d'interpretare un personaggio di questa fatta, un marginale, piuttosto che l'impenetrabile nobile che non offre alcun 'gancio' a cui aggrapparsi, come diciamo noi in gergo. Poi c'è l'argomento: l'amore, la passione, l'adulterio, la fregatura. E c'è il fattore sorpresa, per non parlare della lingua, che è un personaggio a sé stante. Quando mettemmo in scena 'Furbaćona 1', la lingua di Lindaro fu una scoperta rivoluzionaria, tutti eravamo entusiasti di questo eccezionale ritrovamento linguistico, non si parlava che del vernacolo quasi estinto del villaggio di Lučić, mentre oggi quel dialetto è considerato uno standard, ha ottenuto la sua legittimità, il che è importante. Bisogna dire che in Croazia solo il Teatro di Pola e quello di Varaždin curano e cullano il repertorio dialettale con metodo e lungimiranza, nessun'altra compagnia di prosa assolve a questa funzione con continuità e dedizione, ma solo occasionalmente, di passaggio, se capita".

Che non è la stessa cosa.

"E no. Poi naturalmente ci capita di dover affrontare ogni volta da capo le elucubrazioni dei soliti scettici, dei dubitatori di professione che continuano a svalutare il dialetto, e non vedono il motivo per cui aggiungere infiorettature inutili a quanto la lingua letteraria è capace di esprimere benissimo per sé stessa. Ma le cose stanno diversamente. La lingua della commedia è il dialetto. La stessa cosa detta in dialetto ha tutto un altro sapore: acquista musicalità, spirito, umorismo, vita. Però è necessario attingere ai classici per un motivo molto semplice: non abbiamo il diritto di 'sbagliare'. Uno spettacolo in dialetto dev'essere giustificato mille volte. Ovvio che i signori della schiatta dei Glambay non possono parlare in dialetto: sarebbe assurdo. Ma a far parlare in dialetto qualunque personaggio del Goldoni ci si guadagna immensamente. Personalmente vorrei cimentarmi in testi dialettali moderni, ma se ne vedono pochissimi in circolazione. Milan Rakovac sta facendo degli sforzi in tal senso, vedremo cosa ne verrà fuori. 'Riva i druxi' è stato un successo, ora vedremo cosa avrà da offrire di nuovo. La chiave del successo è forse una giusta proporzione tra classico e moderno, tra criteri artistici universali e spunti o argomenti locali. Chissà forse un musical istriano dialettale, un giorno... Comunque bisogna distinguere tra scrittori e attori dialettali, perché la produzione letteraria e una compagnia di prosa che sia capace a mantenere una scena teatrale in dialetto, non sono la stessa cosa. Ci sono scrittori, certamente, ci sono tentativi di riduzioni teatrali moderne, ma pochi punti di contatto e l'esito è ancora alquanto incerto".

La differenza sta nel finale

Intanto "Furbaćona" è in scena da 11 anni, e siamo decisamente fuori dai ranghi.

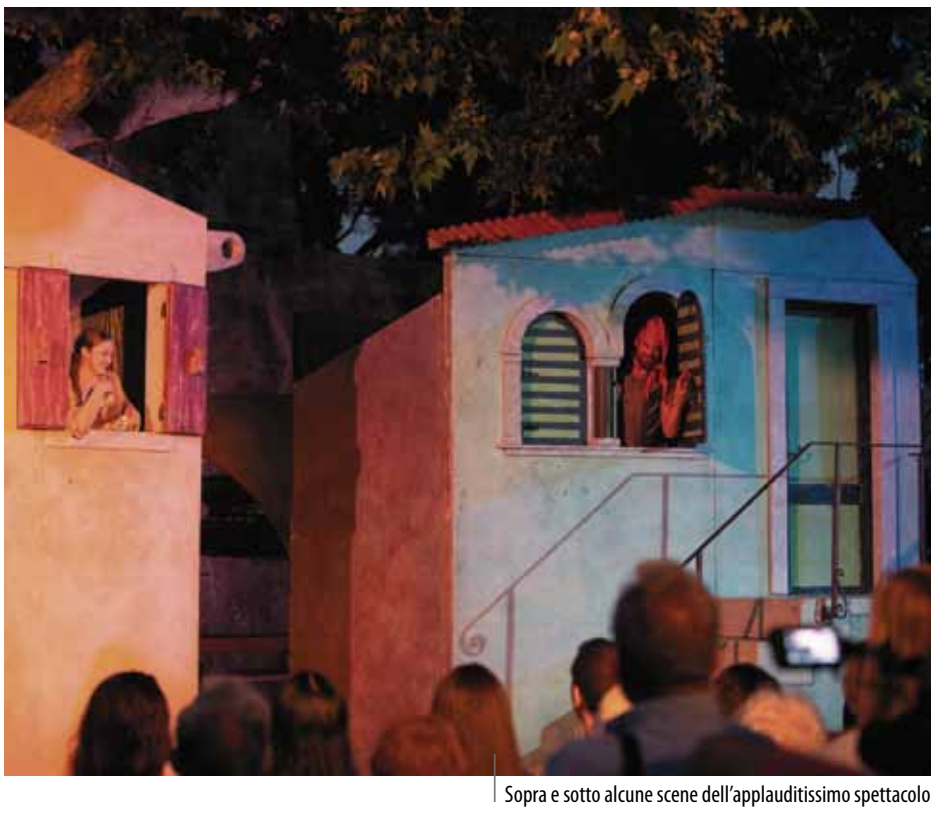
"'Furbaćona 1' è andata in scena per la prima volta nel 2008, ed è rimasta in cartellone fino all'estate del 2013. È stata rappresentata parecchio ma non eccessivamente, credo che abbia avuto sulle 35 repliche, mentre 'Furbaćona 2' è in scena dalla scorsa estate e finora abbiamo avuto una quindicina di rappresentazioni, con l'ultima a Parenzo, alla rassegna 'Zlatni zub' (Il dente d'oro, nda), che ci è valsa il secondo premio, e la prossima a Spalato in occasione del Festival 'Marulovi dani' (Le giornate di Marulo, nda.). A proposito della partecipazione al Festival di Spalato, ce ne facciamo un vanto perché è la prima volta che il Teatro di Pola 'esporta' in terra di Dalmazia una pièce di questo genere e questo tono. Certo, c'eravamo stati anche in altre occasioni, ma sempre con spettacoli pertinenti al tema, mentre 'Furbaćona' è diversa in tutto e per tutto. D'altra parte vorrei aggiungere che tra la prima e la seconda versione vi è una differenza di non poco conto, perché cambia inavvertitamente l'epilogo delle vicende, il finale".

Caspita! Allora bisogna tornare a teatro per rivederla. Ora che ci penso, ricordo che anche a suo tempo a proposito del finale diceva che "manca il lieto fine". Come diavolo manca un lieto fine in una commedia? È una contraddizione in termini.

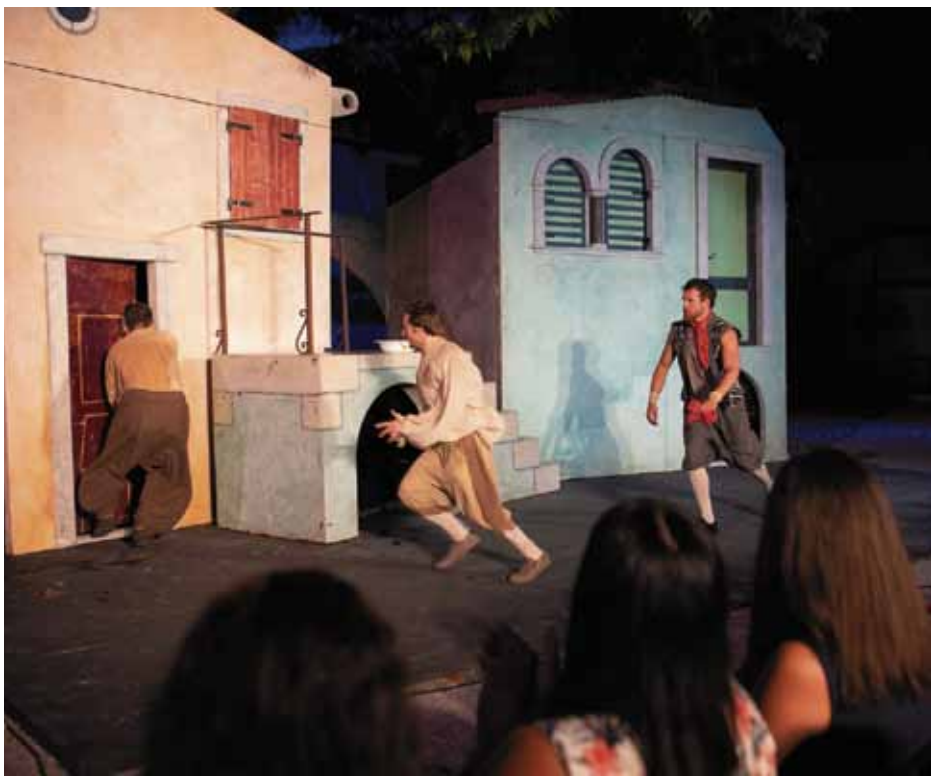
"Il lieto fine manca nel senso che la partita è terminata ma la battaglia dura perché l'esito è sempre e comunque una sorta di pareggio. Voglio dire, i nodi intrecciati sono stati provvisoriamente slegati, ma i ruoli e le posizioni fondamentali rimangono quelli che sono, e così gli antagonismi. Lei si riferisce alle mie parole della locandina, e ricordo d'averle scritte, è vero, ma oggi direi diversamente: non è che non ci sia un lieto fine, è che manca una soluzione definitiva. Il dramma ha il suo bell'elemento di catarsi, di purificazione, nella commedia c'è la risata liberatoria, l'epilogo, il sollievo. Da che parte andrà Furbaćona, a chi si legherà, è secondario. Ma questo è il canone della commedia: la relazione adulterina e l'intreccio costruito intorno alla possibilità del sesso di tutti con tutti. Oggi naturalmente siamo più liberi di un tempo e quello che in passato è stato di per sé fonte di scandalo e riso (il solo accenno al sesso) oggi è manifesto, esplicito, niente affatto dissimulato. Se in passato il sipario calava prima della 'fruizione dei corpi', oggi questo pudore apparirebbe ridicolo e bisogna escogitare quel modo di rappresentare il sesso in scena senza naturalmente farlo vedere sul serio. Nel Rinascimento la sola idea che potrebbe nascere un qualcosa di amoroso e di adulterino era sufficiente per alimentare risate a crepapelle, oggi di questa pudicizia, che sia stata vera o meno, ce ne facciamo delle beffe, e andiamo ad escogitare soluzioni umoristiche diverse. Per fare questo tipo di teatro leggiadro che piace occorre enfatizzare questo momento erotico che è il sale di ogni commedia che si rispetti. La nostra Marjuča è furba e marcia professando la propria onestà e dignità di donna, ma poi si fa i calcoli che meglio le convengono e cerca il suo posticino sotto il sole come ogni donna e uomo su questa terra".

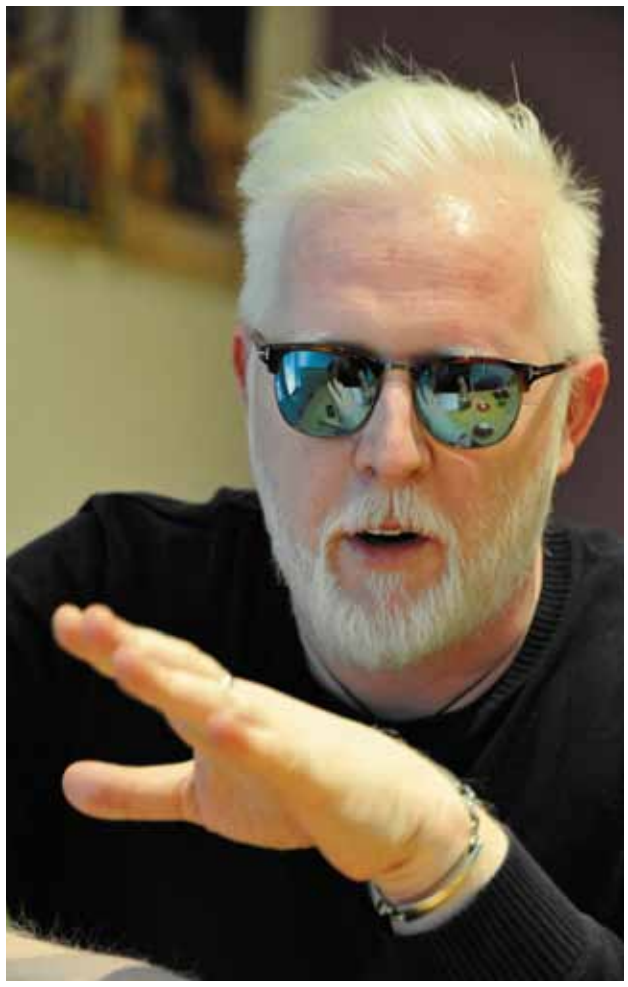
Ci sono più donne o uomini nel pubblico, confessi.

"Ci sono più donne, sicuramente. È evidente che il pubblico è preponderantemente femminile. Ma non è solo il caso di 'Furbaćona' o di commedie che rientrano nel genere. In platea il pubblico è sempre in maggioranza femminile, e rari sono gli spettacoli in cui si raggiunge la parità dei sessi, quel 50-50 p.c. che sarebbe lo specchio fedele della società. Invece uno spettacolo per soli uomini è fuori discussione. Per averne uno dovrebbe essere quanto meno una festa di addio al celibato, una di quelle senza veli. Ma vede, questa non è una specificità del territorio, è piuttosto una costante. In qualsiasi teatro del mondo si assiste alla stessa disparità di genere, quindi direi che siamo nella media. Poi si capisce che per intrattenimento l'uomo intenda soprattutto lo sport, anche se poi s'accontenta di una banalissima ubriacatura al bar dietro l'angolo, mentre la donna con la sua sensibilità chiede altro. Non ho mai indagato la sociologia del pubblico, ma ora che ci penso mi sembra che le cose stiano precisamente in questi termini, e che il fenomeno – anche questo – sia globale".



Sopra e sotto alcune scene dell'applauditissimo spettacolo





IL PERSONAGGIO

RESTERÒ BAMBI

UNA CHIACCHIERATA CON **MARIO LIPOVŠEK BATTIFIACA**, ATTORE, CANTANTE, CONDUTTORE, COMICO..., IL PERSONAGGIO GIUSTO PER EVADERE DALLA REALTÀ

Per quello che sta succedendo nel mondo, un po' dovunque, ci si chiede spesso se la specie umana meriti di dominare il pianeta. Nei momenti di disagio un modo per opporsi è quello di cercare il lato positivo delle cose, per sorridere o, meglio ancora, per ridere. Di tanto in tanto lo facciamo grazie ai personaggi che hanno la capacità, il potere di coinvolgerci, di contagiarci con il loro buonumore, anche se magari ingiustificato. Ci sono voci e volti che attirano la nostra attenzione, che ci fanno alzare il volume della radio o indirizzare lo sguardo al televisore acceso di cui non avvertiamo nemmeno la presenza. Una di queste voci, di questi volti, è lui, signore e signori, che abbiamo incontrato per farci ricaricare di energia positiva. Mario Lipovšek Battifiaca è il personaggio giusto per evadere dalla realtà con cui alla fine dobbiamo tornare a confrontarci.
L'intervista è stata fatta in italiano, in dialetto e, una volta tanto, non c'è la necessità di tradurre certe espressioni colorite, bonariamente volgari, che sentiremo dal nostro interlocutore.

Silvana diceva che canto bene...

Attore teatrale, comico, conduttore radiofonico, (ex) caporedattore a KanalRi. Chi è veramente Battifiaca? L'albinismo è una malattia congenita rara che sicuramente non dà dei vantaggi a chi ce l'ha, a meno che non si chiami Mario Lipovšek e non decida di riderci in faccia. Come cavolo si fa?

"Ci vedo poco, sono orbo come una talpa e lo sport non fa per me. Ho anche cercato di giocare a pallone, ma quando la palla la vedo io, è già passata. Mi mettevano tra i pali e quando stavo fermo c'era sempre la possibilità che qualcuno mi colpisse. Potevo parare soltanto in questo modo. Sicuramente non sono nato per fare sport. D'estate tutti andavano al mare, mentre io, come un pezzo di m...a me ne stavo all'ombra perché non dovevo espormi al sole. Mi sentivo messo da parte. Pertanto, le uniche attività in cui potevo esprimermi erano la sezione filodrammatica, il coro e cose di questo genere. Passo dopo passo, poi, mi è capitata Silvana, la moglie di Duško Jeličić, insegnante di musica. Diceva che cantavo bene e che sarei dovuto andare in questa direzione"; racconta l'artista lauranese.

Dall'Elektroprimorje al MIQ

In ogni caso, a un certo punto uno deve anche cominciare a pensare di che cosa vivere. Come e quando lo ha capito Battifiaca che lo spettacolo sarebbe stato il suo futuro?

"Ho terminato la Scuola media superiore italiana di Fiume, poi ho studiato alla Facoltà di alberghiera di Ika, ma non ero interessato a lavorare in questo settore. Ho lavorato come portiere alla reception, d'estate, quando gli altri facevano il bagno in mare, cosa che io non potevo fare. Quindi, mio papà che lavorava all'Elektroprimorje, mi trovò un lavoro lì, come portiere, per seguire chi entrava e chi usciva. Avevo tanto tempo a disposizione per cui mi sono messo a scrivere canzoni, per non annoiarmi. Nel '93, quando tornò il festival MIQ, venne pubblicato un concorso a cui decisi di partecipare. Andò bene, ma la canzone che avevo proposto non l'ho potuta cantare io, perché ero ancora un illustre sconosciuto. Quando qualcuno mi dice che una cosa non posso farla, lo mando... in *m*... Ci furono delle altre canzoni prima di arrivare all'anno successivo con la canzone 'Tanac' per la quale insistetti di cantarla io. Grazie a Dio, ci sono riuscito ed è lì che ho capito che avrei potuto vivere anche di musica. Infatti, mi licenziai dal posto fisso che avevo all'Elektroprimorje".

In Istria un'energia diversa

Soddisfatto della scelta?

"Certo – risponde Battifiaca –, e credo tuttora di avere un grande privilegio, quello di poter giocare ancora. È bello quando il tuo lavoro te lo godi. Per il 90 p.c. è così, poi ci sono degli inevitabili momenti. Questo mi permetterà di restare bambino fino a settant'anni, con la fantasia, tra musica, teatro, radio. È bellissimo".

Sfondare e poi sopravvivere nel mondo dello spettacolo non è semplice. Cosa sta combinando Mario Lipovšek per non farsi dimenticare. In televisione non lo vediamo da un po'. Semmai, le sue canzoni più conosciute le sentiamo sulle radio locali, mentre la sua voce ci arriva dai microfoni di Radio Fiume la domenica e su Radio Istra due volte alla settimana.

"In questo momento non sto facendo niente di niente. Non mi chiama nessuno, non mi *caga* nessuno... Dopo un lungo e difficile periodo della mia vita, troppo intenso, che ho trascorso soprattutto a Zagabria. Troppa TV. Cinque stagioni con le 'Bele udovice' (serie comica, nda.), ho capito che era ora di smetterla. Sono stato io a dire basta. Ho semplicemente deciso di alzare la 'ručna' (il freno a mano) per tornare qui e lavorare alla radio, un lavoro che mi piace di più. C'è spontaneità, non devi vestirti in modo speciale. Quando ti alzi, vai a lavorare. Oltre la domenica a Radio Fiume, dove mi chiedono di lavorare di più, sono a Radio Istra il martedì e il giovedì. È un'esperienza bellissima che dura dal 2008. Mi sembra tutte le volte di andare dalla zia in campagna. Anche se l'Istria è vicina, devo dire che lì c'è un'energia diversa. Tutto è più rilassato. Mi ci trovo benissimo. Non ho le responsabilità che avevo quando ero caporedattore a KanalRi con settanta persone, casini, chiamate a ogni ora del giorno, niente tempo libero. Quando sei giovane, magari, hai la forza per funzionare in questo modo, ma uno che si avvicina alla soglia dei cinquant'anni non ha più voglia di sopportare un peso simile. Il rammarico che ho oggi è quello di poter lavorare poco nel teatro. È quello che mi piace fare di più. Se me ne viene data l'opportunità, la colgo al volo. Faccio cose diverse e mio papà dice che, evidentemente, non so fare bene nessuna di queste cose, perché voglio farle tutte. Sono un bambino che non ha ancora deciso cosa fare. Se dovessi scegliere, farei l'attore e poi, a seguire il cantante e il conduttore. Comunque, facendo

di Lucio Vidotto

NO FINO A SETTANT'ANNI

qualsiasi di queste cose, faccio sempre l'attore. Fai l'attore quando canti, per trasmettere il senso della canzone. Vorrei fare l'attore – confessa Battifiaca –, anche se è ciò che faccio peggio tra le cose di cui mi occupo. Facendolo, però, godo come un maiale".

«Non capisco l'intolleranza»

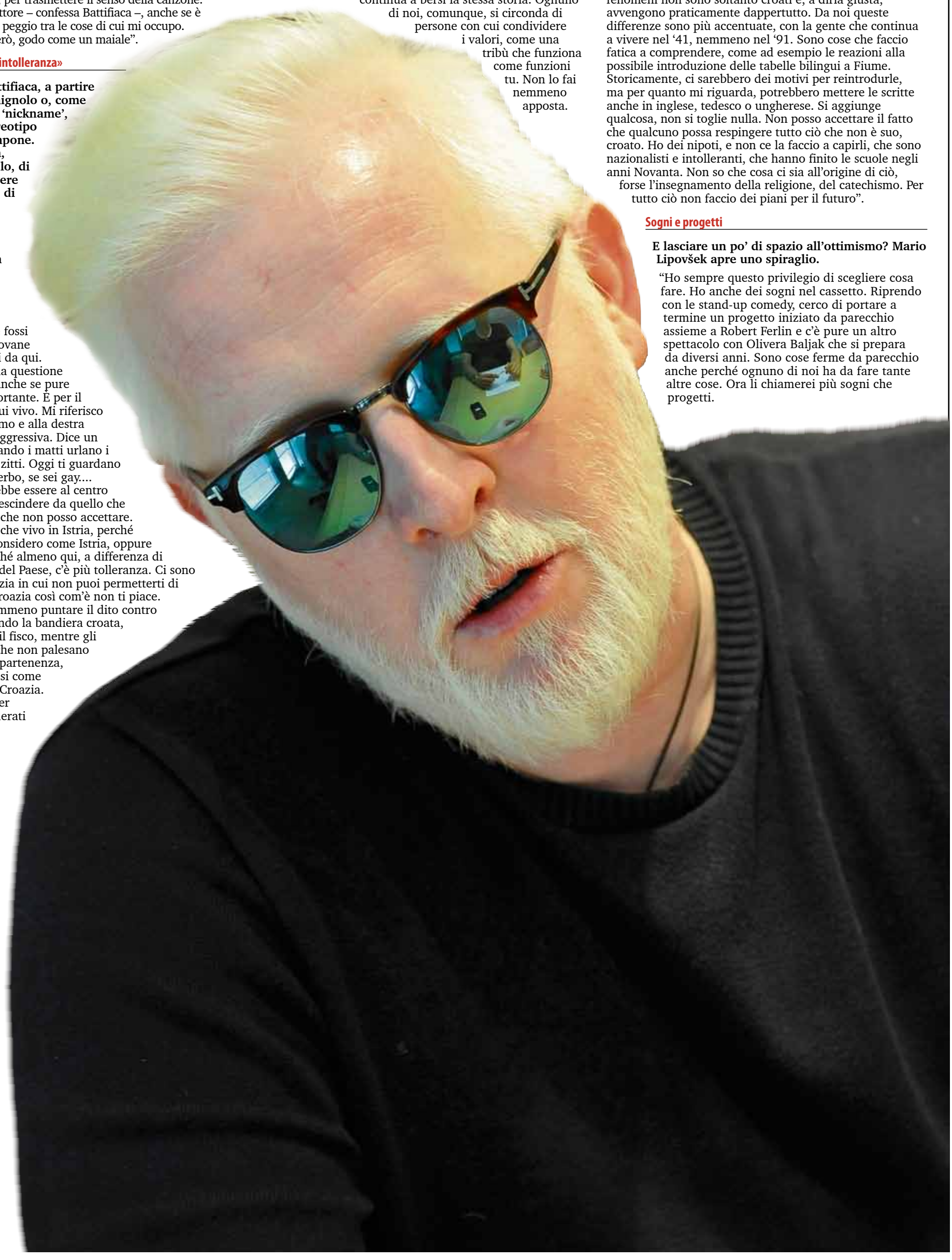
Vediamo Battifiaca, a partire dal suo nomignolo o, come si dice oggi, 'nickname', come lo stereotipo del buontempone. L'intento era, incontrandolo, di farlo conoscere da un punto di vista ludico, in modo scanzonato. Il confronto con la realtà è stato però inevitabile. Piani per il futuro?

"Nessuno. Se fossi un po' più giovane me ne andrei da qui. Non è per una questione economica, anche se pure quella è importante. È per il contesto in cui vivo. Mi riferisco al nazionalismo e alla destra sempre più aggressiva. Dice un detto che quando i matti urlano i saggi stanno zitti. Oggi ti guardano male se sei serbo, se sei gay.... L'uomo dovrebbe essere al centro di tutto, a prescindere da quello che è. Sono cose che non posso accettare. Grazie a Dio che vivo in Istria, perché Laurana la considero come Istria, oppure a Fiume perché almeno qui, a differenza di buona parte del Paese, c'è più tolleranza. Ci sono posti in Croazia in cui non puoi permetterti di dire che la Croazia così com'è non ti piace. Non puoi nemmeno puntare il dito contro chi, sventolando la bandiera croata, ruba e frega il fisco, mentre gli altri onesti, che non palesano la propria appartenenza, vengono intesi come nemici della Croazia. Basta poco per essere considerati degli *jugofili*. Bleah, che schifo. Tutti i valori sono stravolti. Il folclore è più importante della sostanza. Viviamo in un Paese che da tanti anni continua a bersi la stessa storia. Ognuno di noi, comunque, si circonda di persone con cui condividere i valori, come una tribù che funziona come funzioni tu. Non lo fai nemmeno apposta. Semplicemente ti avvicini a chi ti fa sentire bene. Questi fenomeni non sono soltanto croati e, a dirla giusta, avvengono praticamente dappertutto. Da noi queste differenze sono più accentuate, con la gente che continua a vivere nel '41, nemmeno nel '91. Sono cose che faccio fatica a comprendere, come ad esempio le reazioni alla possibile introduzione delle tabelle bilingui a Fiume. Storicamente, ci sarebbero dei motivi per reintrodurle, ma per quanto mi riguarda, potrebbero mettere le scritte anche in inglese, tedesco o ungherese. Si aggiunge qualcosa, non si toglie nulla. Non posso accettare il fatto che qualcuno possa respingere tutto ciò che non è suo, croato. Ho dei nipoti, e non ce la faccio a capirli, che sono nazionalisti e intolleranti, che hanno finito le scuole negli anni Novanta. Non so che cosa ci sia all'origine di ciò, forse l'insegnamento della religione, del catechismo. Per tutto ciò non faccio dei piani per il futuro".

Sogni e progetti

E lasciare un po' di spazio all'ottimismo? Mario Lipovšek apre uno spiraglio.

"Ho sempre questo privilegio di scegliere cosa fare. Ho anche dei sogni nel cassetto. Riprendo con le stand-up comedy, cerco di portare a termine un progetto iniziato da parecchio assieme a Robert Ferlin e c'è pure un altro spettacolo con Olivera Baljak che si prepara da diversi anni. Sono cose ferme da parecchio anche perché ognuno di noi ha da fare tante altre cose. Ora li chiamerei più sogni che progetti.



RECENSIONE di Stefano Duranti Poccetti

«IL BARBIERE DI SIVIGLIA» DI DAMIANO MICHIELETTO. MELODRAMMA BUFFO IN DUE ATTI DALLA COMMEDIA OMONIMA DI PIERRE-AUGUSTIN CARON DE BEUMARCHAIS

Gli attori in scena

UN ALLESTIMENTO TETRO PER UNA REGIA SCARNA

Abbiamo assistito al Teatro del Maggio Musicale Fiorentino a un "Barbiere" che ci lascia con non poche perplessità. Accanto a elementi buoni infatti l'allestimento di Damiano Michieletto, in veste di regista e scenografo, non sembra appartenere propriamente al clima rossiniano. Il regista immagina un viaggio in treno da Siviglia a Firenze da dove inizia a svilupparsi la vicenda che conosciamo. Per tutte le circa tre ore di spettacolo ci troviamo di fronte a uno sfondo nero in cui sono disposti pochi oggetti praticabili, soprattutto delle sedie, dei cuscini e uno scaleo. I personaggi vestono i costumi di Carla Teti, che donano loro dei tratti cartoon, tra i quali emergono particolarmente all'occhio un Figaro rappresentato come un buffo menestrello, poi un Don Bartolo con un costume e un trucco dalla tinta bianca; interessante anche Don Basilio, mostrato come fosse una lucertola, con un costume e trucco verdi lucenti e con la coda lunga – gli attori si mostrano anche con impermeabili colorati e con ombrelli alla mano, che durante la pièce assumono per giunta la valenza di spade. La dimensione pare un po' quella della commedia dell'arte, visto che in tal caso si gioca fortemente con gli stereotipi e i cliché dei personaggi.

Il rosso, il giallo e il bianco

Gli oggetti utilizzati sulla scena, come del resto i citati costumi, hanno colori attentamente studiati (rosse le sedie, gialli i cuscini, bianchi i grandi palloncini che i protagonisti lanciano in aria alla fine del secondo e del terzo atto): l'intenzione è dunque quella di dare luogo a una scenografia cromatica, dove colori e geometrie si fanno fondamentali. Il detto espediente non è però completamente riuscito, un po' perché gli elementi in scena peccano di mancanza di originalità, visto che sedie e scalei sul palcoscenico li vediamo da decenni, si ravvisa inoltre uno scarso e dimenticato uso del disegno luci, quasi non pervenuto, che per un intento del genere sarebbe dovuto essere maggiormente impiegato. Quello spazio nero dietro e sopra i personaggi risulta pesante per tutta la durata della messa in scena e solo in taluni casi viene scongiurato con degli stratagemmi, come quando vengono chiamati in scena degli artisti di strada a disegnare con bombolette spray su un telo la barberia di Figaro, mentre lo stesso "factotum" ne racconta le fattezze, o come quando in occasione dell'aria "La calunnia" di Don Basilio vengono sventolati in aria dei "serpentoni". Troppo poco comunque e quella voragine resta, dando luogo a un "Barbiere di Siviglia" un po' troppo oscuro e tetro.

Una parte della scenografia con sedie e ombrelli

In scena cantanti dinamici

La vicenda è quella che vede come protagonista la triade di personaggi composta da Figaro, il Conte d'Almaviva, alias Lindoro, e Rosina. Il conte è innamorato della giovane e attraverso l'aiuto di Figaro e dei suoi comici accorgimenti, che lo costringono a travestirsi da soldato come da sacerdote, riuscirà infine a sposarla, togliendola dalle grinfie del dottore don Bartolo, che vorrebbe prenderla in sposa senza la sua volontà.

Per quanto concerne i cantanti, la prova sicuramente migliore è proprio quella del baritono Don Bartolo Omar Montanari, che con la sua voce sovrasta la prova degli altri cantanti. Il suo è un timbro caldo, pungente e espressivo, come lo sono del resto le sue gestualità, che si adattano alla sfera buffa e istrionica voluta dall'opera. La sua dizione è superba e il pregio si fa palese nel momento in cui si trova alle prese coi ravvicinati e celeri grovigli di parole, che lo costringono alla rapidità, senza che questa gli lasci perdere spontaneità. Buona la prova di Figaro, il baritono Bruno Taddia, che si riprende dopo un'entrata che ci aspettavamo più felice. Vorremmo sempre che "Largo al factotum" sia cantata perfettamente, ma purtroppo non è affatto semplice, essendo un'aria piena di sfumature e peraltro la primissima di Figaro nella rappresentazione e che quindi mette a dura prova l'entrata del cantante. In questo caso si ravvisa un forte dislivello tra piano e forte e una modulazione poco equilibrata, ma poi il cantante si riprende e durante il resto dell'opera dà luogo a una distinta prestazione, anche sotto il profilo teatrale. Bisogna elogiare Taddia nei duetti, dove si trova sempre a suo agio, affiancato dal tenore Francesco Marsiglia nei panni del Conte d'Almaviva, che ci porta un personaggio credibile e che svolge bene il suo ruolo di fedele innamorato, entrando in armonia con l'atmosfera comica rossiniana. Ci è piaciuta meno Rosina, il mezzosoprano Sofia Koberidze, la cui voce non sempre è ben modulata ed equilibrata e che nel tono basso fa fatica a mantenere la limpidezza vocale. Sicuramente in questo senso ci saremmo attesi una "Cento trappole" migliore, dove la cantante non trova intensità, forse anche disturbata dalla richiesta scenica, che la obbliga a concentrarsi a camminare sopra dei cuscini. Ottimo e convincente invece il basso Don Basilio Gabriele Sagona nella travolgente aria "La calunnia", dove il cantante mostra il suo saldo vigore timbrico. Esemplare anche la Berta Carmen Buendìa, visto che nell'unica aria a disposizione ci presenta il suo spessore timbrico, contraddistinto da un registro vasto e variegato, nonché la sua abilità attoriale buffa e ironica.

La mancata vivacità

Il Maestro concertatore e direttore Michele Gamba è a suo agio alla guida dell'Orchestra del Maggio, dando luce a un'ottima prova, giocando ottimamente tra piano e forte, rispettando la fluidità e la limpidezza rossiniane, interpretando bene quel famoso "crescendo" intrinseco dei brani del compositore pesarese, che nel "Barbiere" si fa evidente, visto che l'opera parte quasi in sordina per arrivare alla baraonda finale. Bene anche il coro diretto da Lorenzo Fratini, anche se nel melodramma ha un ruolo marginale ed è rappresentato dal gruppo di poliziotti che vengono chiamati in causa durante l'azione.

Per concludere, "Il Barbiere di Siviglia" di Damiano Michieletto è piaciuto per metà. Il regista è bravo a mantenere i ritmi serrati e il giusto tempo comico per tutta la durata della pièce, mentre dà luogo a una scenografia che non ci ha entusiasmato, che sembra rimandare a qualche scena della danza contemporanea, che mal si sposa con un'opera rossiniana, visto che lo scarno non fa proprio parte della poetica di Rossini, così amante dei mille colori e di quella solare limpidezza che non può essere trasformata perennemente in tetra oscurità.

Ivna Bruck con le altre attrici in scena

«GLI IMBIANCHINI NON HANNO RICORDI»

SPETTACOLI di Gianfranco Miksa

SUCCESSO PER LA NUOVA PRODUZIONE DEL **DRAMMA ITALIANO**. PEZZO BRILLANTE E DIVERTENTE, CARATTERIZZATO DA UN'OTTIMA PROVA DEGLI ATTORI

Una farsa in stile buffonesco dal titolo ambiguo ma dall'effetto comico assicurato, con situazioni e gestualità clownesche e tanto gusto per la battuta. Stiamo parlando del brillante allestimento del Dramma Italiano di Fiume, la commedia "Gli imbianchini non hanno ricordi", che ha debuttato a metà marzo al TNC "Ivan de Zajc".
La pièce, un atto unico, si è rivelata interessante e particolare per una serie di motivi. Oltre a essere lo spettacolo di punta della compagnia di prosa in lingua italiana in questa stagione – completamente "sfornato" dalla nuova direzione di Giulio Settimo e quindi non un progetto ereditato dalle precedenti –, è stato anche il lavoro che il nostro pubblico ha potuto finalmente ammirare sul grande palcoscenico del Teatro fiumano e non in una delle sedi dislocate come quella della Casa di Cultura croata di Sušak o della Comunità degli Italiani di Fiume. È stato anche il ritorno sulle tavole del palcoscenico del Dramma di un genere, quello della commedia, che la Comunità Nazionale Italiana della Croazia e Slovenia, attraverso gli organismi dell'Unione Italiana, richiedeva da parecchio tempo. È stato anche il lavoro che ha visto la prima collaborazione con il drammaturgo, regista teatrale, televisivo e cinematografico Mario Kovač, il quale oltre ad essere noto per i suoi allestimenti e performance varie, caratterizzate sempre da una forte dose di sana parodia, vanta anche un'attività musicale quale Dee-Jay e, non ultima, una fervente e assidua partecipazione ai quiz, soprattutto quelli televisivi. Tutti ingredienti e presupposti per realizzare un lavoro di qualità, per cui c'erano delle forti aspettative.

Leggerezza e soddisfazione

Attesa che alla fine si è rivelata giustificata, in quanto l'allestimento del Dramma è uno spettacolo scoppiettante, colorito, vario e molto veloce, dove ci si diverte tanto a seguire il brillante gruppo di attori in scena, e che come risultato porta nello spettatore un senso di leggerezza e soddisfazione. Non è stata solo la nostra impressione. La conferma, infatti, è arrivata anche dal pubblico che ha accolto calorosamente l'allestimento apprezzando le scene vivaci, i colpi di scena e le "gag" che si sono susseguiti nel piacevole intreccio di personaggi.
Al centro uno dei lavori "minori" del premio Nobel per la letteratura nel 1997, che lo scrisse giovanissimo nel 1958, come una divertente storia a metà tra commedia e opera circense, lontana da quella carica sociale e di satira politica che contraddistingueranno la maggioranza dei lavori successivi. Ma è anche un testo che in mano alla regia di Mario Kovač – che reinterpreta questo classico senza travolgerlo mantenendo al contempo uno stile proprio – lascia tanto spazio ai meccanismi del teatro fisico, dei giochi di parole, della pagliacciata e di altri generi teatrali negletti. Da qui nasce tutta una serie di splendidi giochi scenici che s'innestano in precise situazioni, a cominciare dal classico esempio del camuffamento o della confusione sull'identità dei personaggi sfruttato in ogni possibile gamma, dal travestimento allo scambio di persona. E il divertimento, semplice e intelligente, è servito su un piatto d'argento.

Una messinscena dinamica e divertente

A illustrarci la fatica della compagnia di prosa in lingua italiana è stato il drammaturgo, regista teatrale, televisivo e cinematografico Mario Kovač, al quale abbiamo posto una serie di domande.

Com'è nata la collaborazione con la compagnia di prosa in lingua italiana?

"Nasce da un invito del direttore del Dramma Italiano, Giulio Settimo, che conosco fin dai tempi in cui lavoravamo insieme al Teatro di Karlovac. All'epoca, Giulio era interprete di uno spettacolo di cui curavo la regia".

Questo è stato il suo primo contatto con la cultura della Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia?

"È stata la prima volta attraverso l'istituzione del TNC 'Ivan de Zajc'. Però, siccome dirigo il Teatro Fabbrica dei Burattini di Zagabria assieme a Petra Radin – che è anche uno dei fondatori –, figlia del deputato della CNI e vicepresidente del Sabor croato, Furio Radin, conosco abbastanza bene le sfacciature che contraddistinguono la vostra realtà comunitaria. Con Petra Radin sono stato ospite a diversi incontri e laboratori teatrali in tutta l'Istria, dove ho potuto conoscere da vicino la Comunità italiana".

Che cosa ha caratterizzato la regia che ha curato per lo spettacolo del Dramma?

"Abbiamo seguito le indicazioni dell'autore stesso, che presenta la pièce come una 'farsa per clown', e quindi piena di battute vivaci e situazioni portate all'estremo del surrealismo. Il nostro allestimento segue proprio questa direzione, ma allo stesso modo è stato inteso anche come un gioco, un divertimento con la Commedia dell'arte. L'abbiamo fatto arricchendo il tutto con elementi estetici che lo stesso autore avrebbe approvato. Sono momenti che provengono dallo splastick cinematografico, rapidi cambi di scena, teatro fisico, che si susseguono a un ritmo crescente. E poi ancora tante improvvisazioni per giungere, infine, a una messinscena dinamica e divertente".

Quattordici interpreti tra attori e ballerini

In questo lavoro abbiamo potuto ammirare un brillante gruppo di attori, affiatato e splendidamente amalgamato come non mai, che rappresenta la certezza artistica per il futuro della compagnia di prosa in lingua italiana di Fiume.

Sul palcoscenico quattordici interpreti tra attori e ballerini. Sette attori della compagnia di prosa in lingua italiana di Fiume, ovvero la protagonista Ivna Bruck, nella parte della Vedova, Giuseppe Nicodemo, in quella dell'Imbianchino, Mirko Soldano veste i panni del Capo, Anton Plešić è il Signore, Serena Ferraiuolo è Anna, Leonora Surian Popov è Sonia, Andrea Tich interpreta il Manichino Giorgio, mentre l'attrice del Dramma Croato, Sabina Salamon, personifica il ruolo di Diana. Ad affiancarli sei ballerini del Corpo di Ballo dello Zajc.
Ed è proprio Ivna Bruck, che nella pièce interpreta il ruolo della protagonista, la Vedova, a raccontarci di come si è svolto il dietro le quinte dell'allestimento.
"È stata una bellissima esperienza soprattutto lavorare con il regista Mario Kovač, il quale è riuscito a creare un'atmosfera splendida, gioviale, dove tutti insieme ci siamo divertiti tanto. C'è stato poi un attento lavoro di precisione di movimenti, dove ogni piccolo dettaglio è stato curato dal coreografo Branko Banković".

In "Gli imbianchini non hanno ricordi" interpreta il ruolo della protagonista.

"Esatto; interpreto la parte della Vedova che, in realtà, è una finta vedova. A causa della profonda gelosia che nutre nei confronti del marito, ha inscenato una situazione folle. È proprietaria di una casa di piacere, dove oltre alle dame di compagnia, tiene da tre anni imbalsamato suo marito Giorgio, con delle iniezioni quotidiane. È stata spinta a farlo perché il marito ha iniziato a trascurarla e a dare troppe attenzioni alle altre donne della casa. Tuttavia un giorno, la Vedova, sceglie di ristrutturare la casa e chiama due imbianchini a svolgere il lavoro, Mirko Soldano e Giuseppe Nicodemo. Con il loro arrivo viene a crearsi tutta una serie di situazioni surreali e comiche dove alla fine diventerà lei stessa vittima dei sotterfugi che ha orchestrato".

Che cosa caratterizza il suo ruolo?

"Il personaggio è un carattere forte e dominante, ma è anche una donna logorata da una profonda gelosia che la porta a creare quest'assurda situazione dell'imbalsamazione. Lo fa principalmente perché vuole vendicarsi. E siccome il marito, pur essendo imbalsamato, conserva ancora un po' di coscienza, gli vuole mostrare tutto quello che può fare. A un certo punto dello spettacolo diventa addirittura folle, perdendo la bussola della realtà. Inizia lei stessa a credere che il marito sia morto".

Com'è stato prepararsi per affrontare questa parte?

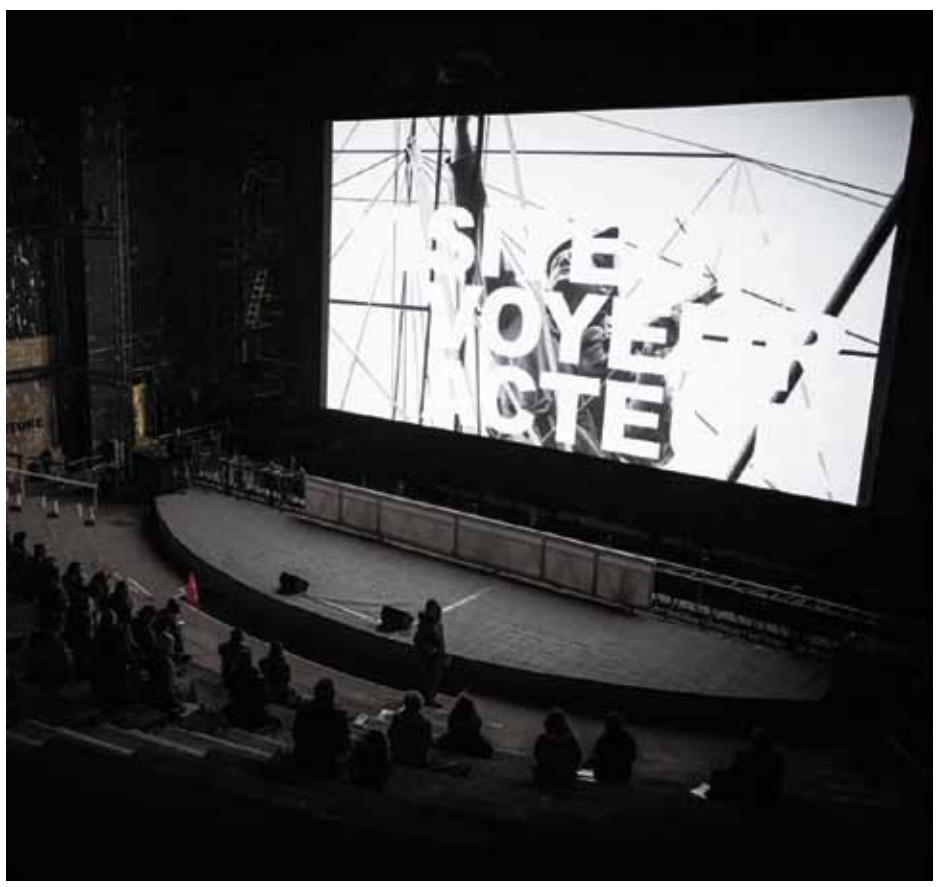
"Per immedesimarmi quanto più nel personaggio, e dietro le indicazioni del regista Mario Kovač, mi sono rivista le pellicole 'Psyco', il classico del 1960 diretto da Alfred Hitchcock e 'Misery non deve morire', del 1990 diretto da Rob Reiner, tratto dal romanzo 'Misery', di Stephen King (1987). Grazie a queste opere cinematografiche ho trovato degli spunti per comprendere l'essenza stessa della follia che sta alla base del personaggio. Ovvero l'ingannare sé stessi e credere in ciò che si crea in testa".
Grazie a questi input l'attrice si cala perfettamente nel ruolo della protagonista, una Vedova severa dal carattere forte e dominante, ma in realtà profondamente logorata dalla gelosia.
Anche Mirko Soldano e Giuseppe Nicodemo, i due imbianchini, per mezzo di slanci acrobatici e fisici, realizzano situazioni surreali offrendo il meglio di sé. I due riescono a incasinare tutto quello che fanno, però, alla fine, dopo tutta una serie di danni inimmaginabili, riescono comunque a risolvere la matassa ingrovigliata dell'intera situazione.
A loro, una volta "liberato" dal sotterfugio dell'imbalsamazione, si affianca nel ballo delle acrobazie, Andrea Tich. Le loro scene, assieme a quelle di Ivna Bruck, sono i momenti più belli e divertenti dell'allestimento. Tutti loro con gestualità, espressioni, interpretazione, tono e colore della voce, riescono a trasmettere una serie di splendida gioviale comicità. In quest'attento lavoro di precisione di movimenti c'è di tutto, dalle vecchie comiche alla Charlot fino a Frankenstein Junior.
Il cast tecnico artistico è composto da Davor Prah, il quale firma i costumi e la semplice ma funzionale scenografia, Tomislav Babić è autore delle musiche originali che non mancano di commentare l'intera azione, Branko Banković cura la coreografia e i movimenti scenici, mentre il disegno luci è di Alen Marin.
In definitiva uno spettacolo brillante e divertente, caratterizzato da un'ottima prova degli attori, che mancava da tanto tempo dal cartellone del Dramma.

ARTE & CINEMA

di Rafael Rameša

L'ARTE SOPRA OGNI LIMITE

ABBIAMO VISITATO UNO DEI PROGETTI ARTISTICI PIÙ AMBIZIOSI DI SEMPRE. LA RICOSTRUZIONE DELL'UNIONE SOVIETICA NEL CENTRO DI PARIGI



DAU, l'impresa artistica più ambiziosa di questo secolo, è stata inaugurata a Parigi il 25 gennaio scorso. Nella sua variante originale doveva trattarsi di un film. Le riprese sono iniziate nel 2008 e sono durate ininterrottamente per tre anni. La pellicola racconta la vita dello scienziato sovietico, vincitore del premio Nobel, Lev Landau. Il regista Ilya Khrzhanovsky ha concepito il set cinematografico come il campus di un istituto di fisica, ricreando in pratica un'intera cittadina sovietica. Tutti i 400 attori coinvolti hanno vissuto i loro ruoli 24 ore al giorno, come se fossero nell'Unione Sovietica. Le sceneggiature erano pressoché inesistenti: se un personaggio doveva fare l'assistente di laboratorio, la persona nel ruolo doveva semplicemente vivere come assistente di laboratorio. Il risultato è un'opera cinematografica dove la percezione cognitiva tra realtà e fiction è tutt'altro che chiara. Potremmo liberamente descrivere quest'impresa come una variante stalinista del Grande fratello. Durante le riprese, l'autenticità storica era fondamentale, fino all'ultimo dettaglio. Il cibo era etichettato con date di scadenza degli anni '50, la biancheria intima, le posate e i prodotti sanitari sono stati scelti in modo da corrispondere a quelli dell'epoca. Perfino le tubature del bagno nell'istituto in cui è stato filmato DAU sono state modificate per garantire che il rumore dell'acqua fosse quello dei vecchi tempi.

Un'immersione nell'Unione Sovietica

Il progetto una volta finito si è materializzato in 700 ore di riprese, che per praticità sono state divise in 13 film. Ora il film è diventato un'esperienza artistica immersiva. Secondo alcune fonti, l'allestimento dell'evento parigino è costato 150.000€ e comprende una full immersion nell'Unione Sovietica con tanto di performance, ristoranti, bar, cinema, proiezioni e teatro. Il budget complessivo del progetto rimane comunque un mistero, è noto soltanto che è stato finanziato in gran parte dall'oligarca russo Sergei Adoniev e ha sponsorizzato il contributo di artisti dallo spessore di Marina Abramović, Charlotte Rampling e Gérard Depardieu. Abbiamo colto l'occasione per visitare quest'epocale esperimento artistico situato in Place du Châtelet nei palazzi contrapposti del Théâtre du Châtelet e del Théâtre de la Ville a Parigi. L'esposizione è aperta 24 ore al giorno e per accederci il visitatore deve compilare online il modulo per la richiesta del visto con tanto di foto e dati personali. Una volta entrati negli spazi dell'installazione artistica i visitatori devono consegnare i loro cellulari, macchine fotografiche e qualsiasi apparecchio di registrazione. Le guardie all'ingresso perquisiscono tutti gli ospiti, richiedono documenti personali e il visto d'entrata ed è già qui che ci si inserisce nell'ambientazione artistica. Gli addetti sono tutti seri e sembra proprio di essere in una specie di valico di confine di un Paese totalitario. Da qui invece inizia un'esperienza molto personale dell'opera artistica in quanto non esistono né guide, né itinerari consigliati, ma il visitatore è libero di girare per gli immensi labirinti e crearsi la propria variante dello spettacolo. I 13 film che fanno parte del nucleo dell'evento vengono proiettati uno dopo l'altro in varie zone dell'allestimento, ma chi vi naviga liberamente può accedere anche a cabine private dove può vedere tutte le 700 ore di filmati scegliendo liberamente gli spezzoni tematici. Dipendentemente dall'ora del giorno, si può assistere a discussioni, concerti o a spettacolini di teatro d'improvvisazione. Al centro Pompidou alcuni partecipanti hanno vissuto per un mese in un appartamento in pieno stile sovietico sotto gli occhi dei visitatori, dando un assaggio immediato di quelle che dovevano essere le riprese del film. Gli stessi film sono naturalistici e avvincenti, attirano lo spettatore nei dilemmi etici, nelle discussioni scientifiche e nei rapporti sessuali presumibilmente accaduti veramente tra i partecipanti. Stabilmente emerge il tema dell'umana ricerca della libertà, sia essa all'interno di una società repressiva, di una vita di laboratorio o di rapporti interpersonali. A volte il film mette in primo piano tutta la bassezza dell'umanità: colassi psicologici, violenza sessuale e degradanti tecniche di tortura utilizzate dal KGB, il tutto reso ancora più sconvolgente dalla consapevolezza che i protagonisti non recitano, bensì rispondono alle condizioni di vita nelle quali si trovano.

Uno spazio controverso?

Il Theatre de la Ville è in fase di ricostruzione e rende perfettamente la sensazione dello stato sovietico in decomposizione. Uno spazio semi-funzionante, pieno d'impalcature con mura grigie in cemento che si reggono a malapena, teli neri che coprono le installazioni elettriche in fase di assestamento… sembra tutto una grande improvvisazione fatiscente.
Uno dei punti forti del Theatre de la Ville è il bar/ristorante all'ultimo piano, con un fantastico terrazzo con vista sulla Senna e su Place du Châtelet. Il cibo e le bevande vengono serviti in piatti e scodelle di alluminio. Il menu è composto da pietanze russe, ovvero pietanze dell'epoca socialista in Russia: carne in scatola, lardo, patate, arringhe, rasol, cetrioli sott'aceto e naturalmente vodka o in alternativa tè russo.
La prima mondiale del progetto DAU doveva andare in scena a Berlino in una versione ancor più megalomane di quella messa in atto a Parigi, con la ricostruzione del Muro di Berlino per ben 1.5 chilometri. Il progetto del muro è stato al centro di accese discussioni nella capitale tedesca e come ogni muro, ha diviso la popolazione. La Città ha deciso infine di non rilasciare i necessari permessi all'organizzatore e di conseguenza il piano è andato a monte. Un prossimo allestimento del DAU dovrebbe materializzarsi a Londra, ma ancora non si sa nulla sulle modalità né sulle tempistiche.
Il DAU è assolutamente un progetto vanitoso, megalomane e arrogante. Difficile da comprendere e a volte troppo cupo. Detto questo, dobbiamo ammettere che è un'opera d'arte che colpisce profondamente. Le controversie che hanno accompagnato questo progetto dalla sua prima stesura teorica alla realizzazione fino all'esposizione, hanno creato un forte interesse nel mondo dell'arte sperimentale. Del DAU hanno scritto con parecchia attenzione tutte le pubblicazioni più importanti del mondo. Maree di giornalisti hanno visitato il DAU, hanno commentato e criticato fortemente l'esecuzione del progetto, ma quasi tutti hanno ammesso di essersi sentiti stranamente attratti dall'oscurità di quest'opera d'arte. È una manifestazione artistica senza precedenti, la cui l'apertura al pubblico è stata difficile sia per una serie di problemi organizzativi che artistici. Il DAU farà senz'altro parlare di sé anche in un futuro prossimo, soprattutto se andrà in porto l'allestimento londinese e magari anche un giorno l'idea originale di portarla a Berlino, quest'ultima potenzialmente andrebbe a formare il capitolo finale di quest'opera.

la Voce del popolo in più
Anno 5 / n. 35 / lunedì, 25 marzo 2019
IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina
inpiuspettacoli@edit.hr
Edizione SPETTACOLI
Caporedattore responsabile Roberto Palisca
Redattore esecutivo Kristina Blecich
Impaginazione Denis Host-Silvani
Collaboratori Daria Deghenghi, Stefano Duranti Poccetti, Gianfranco Miksa, Rafael Rameša, Lucio Vidotto
Foto Daria Deghenghi, Tanja Draškić Savić, Željko Jerneić, Goran Žiković